



mia

ia s'è desta

Fiorito/Controluce



Il Punto

Inflazione domata Ma l'occupazione resta ferma al palo

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

che il punto sugli interventi nel campo delle cosiddette politiche attive del lavoro. Sostiene Macciotta che nel periodo '92-'96 i governi hanno stanziato nel complesso 71.425 miliardi per le aree depresse, che nei primi quattro anni ne erano stati ripartiti 30.051, meno della metà, mentre nel corso del solo ultimo anno ne sono stati destinati 39.087. E ancora: in due anni e mezzo, dall'inizio del '94 al giugno del '96 erano stati effettuati pagamenti con l'uso dei fondi comunitari europei per 5.610 miliardi (l'8,95% delle spese disponibili in sei anni), nell'ultimo anno si è arrivati al livello di 13.733 miliardi (il 21,15%). E per la fine del '97 il governo conta di arrivare al 38%.

Quanto alla programmazione negoziata - i famosi contratti di area prevalentemente concentrati nel Mezzogiorno - ne sono stati approvati 21, per 2.700 miliardi di investimenti pubblici complessivi, e per altri sono in corso le ultime verifiche. Sono state anche sbloccate altre leggi che hanno consentito l'attivazione di finanziamenti per diverse migliaia di miliardi.

Non è abbastanza, forse. Tuttavia, rileva sempre Macciotta, non si può dimenticare che il problema del bilancio pubblico in Italia, se si vogliono fare raffronti con gli altri principali Paesi europei, sta tutto nel fatto che il costo del debito assorbe il 10,8% delle uscite mentre nel resto del continente la media è del 5,4%. E che, come hanno anche confermato le ultime proiezioni del Fondo monetario internazionale, nel '97 siamo passati da un deficit del 7% del prodotto interno a un deficit inferiore al 3%. Un exploit straordinario, a detta di tutti, e che il governo ritiene, visti gli ultimi andamenti di cassa, di poter difendere «con margini di tranquillità».

Le ultime emissioni di Bot a medio termine, tre e cinque anni, sono state collocate a tassi di interesse varianti tra 4,60 e il 4,80 per cento. La Confindustria ha calcolato che, se la moneta unica europea si farà nei tempi previsti, la riduzione della spesa per interessi nel '98 potrebbe essere superiore di 10 mila miliardi a quella già prevista dal governo. Anche questa ultima anomalia italiana, il costo del debito, si riassorbirebbe così a ritmi accelerati. E se, tra qualche mese, si potrà arrivare a sommare una forte ripresa della produzione a una maggiore libertà di destinazione delle risorse pubbliche, anche la questione dell'occupazione si porrà finalmente in termini diversi.

La crescita economica italiana quest'anno sarà circa la metà della crescita tedesca e francese. L'inflazione sarà sotto il 2% a livelli tedeschi. Tra inflazione bassa e crescita bassa, nonostante quanto predicano gli alfieri della iperflessibilità dei salari e della mobilità a 360 gradi, c'è una relazione. Di certo l'economia non teme, come dicono gli economisti, surriscaldamenti. Non crescono neppure i salari nominali in modo tale da, appunto, surriscaldare i prezzi. Tutto bene, allora?

Si e no. Nel tunnel di Maastricht non è passata finora quella che negli anni Cinquanta veniva chiamata «politica del lavoro». Un noto economista francese, Jean-Paul Fitoussi, che frequenta spesso le discussioni tra economisti e politici italiani, sostiene che «il parlare di un'Europa della crescita, degli investimenti e dell'aumento del livello di vita viene percepito al meglio come una attitudine naïve, al peggio come un'attività ostile alla moneta unica». E alla stabilità politica e sociale. Più che una semplice opinione controcorrente, un atto di disfattismo. Sta di fatto che un problema di domanda pure esiste. L'ingresso nella moneta unica non implicherà una spinta alla crescita in modo automatico. Tantomeno una spinta alla creazione di nuovi posti di lavoro.

Anche in Italia, la classe dirigente della Seconda Repubblica ha accettato e praticato una strategia fondata sui famosi due tempi: il primo è quello del risanamento dei conti pubblici e della ripresa del controllo sul bilancio pubblico; il secondo è la diffusione di questa «virtù» nell'intero sistema economico, dall'impresa alle famiglie, attraverso i tassi di interesse al ribasso. Nessuno è in grado di dire quando tutto questo si

tradurrà in riduzione della disoccupazione. Anche perché entrano in gioco variabili molto importanti a cominciare dal ritmo dell'innovazione tecnologica. Se il biennio 1997-98 può essere descritto come una fase di stabilizzazione delle variabili finanziarie, ci si può solo augurare che il biennio successivo porti dei risultati in termini di posti di lavoro. Qui regna il pessimismo.

Secondo una recente ricerca del Cnel, le condizioni del mercato del lavoro italiano sono peggiori di quelle degli altri paesi europei. Altrove, il tasso di occupazione è cresciuto - leggermente - in connessione con la ripresa dell'economia. Per quanto riguarda la disoccupazione salta agli occhi la particolarità italiana: il numero di disoccupati di lunga durata è più elevato e tende ad aumentare. Nel 1997 secondo il Fondo monetario internazionale, l'Italia si trova in seconda posizione con il 12,1% di disoccupati, subito dopo la Francia con il 12,9%. La Germania si trova all'11,3%. Tanto per dare un'idea di quello che succede nei paesi anglosassoni, negli Usa la disoccupazione è al 5,4% (alcune previsioni americane la collocano addirittura sotto il 5% come media annua), in Gran Bretagna al 6%. Si tratta di due mercati del lavoro caratterizzati da un massimo grado di

flessibilità salariale e di mobilità tra regioni o stati e da un posto di lavoro ad un altro. Un'indagine della Commissione europea ha rilevato che quanto più è maggiore la flessibilità tanto più alto è il tasso di occupazione: l'Italia è risultata essere il paese più rigido. Ma non c'è unanimità di giudizio sulle effettive ragioni della disoccupazione e tantomeno sulle terapie anche se nella pubblicistica corrente vanno per la maggiore le tesi che vedono nell'assenza di flessibilità degli individui l'ostacolo principale. Ogni anno in Italia si «muove» da un posto di lavoro a un altro un lavoratore su cinque. Strano a dirsi, è lo stesso risultato degli invidiatissimi Stati Uniti d'America. Allora perché là c'è un tasso di disoccupazione che è la metà di quello europeo e quasi un terzo di quello italiano? È la certezza di trovare un altro posto di lavoro (anche se spesso con una retribuzione inferiore alla precedente) che fa la differenza. E conta anche la debolezza dei sindacati, che controllano il 13-14% dei lavoratori dipendenti negli Usa e meno del 30% in Gran Bretagna.

Recentemente, la Confindustria ha effettuato un sondaggio dal quale risulta che su cento capifamiglia disoccupati il 22,4% è disposto a lavorare ovunque, mentre oltre il 77% accetterebbe di la-

vorare solo se la proposta di lavoro riguardasse il comune di residenza (37%) o al massimo un comune limitrofo (40,6%). Da notare che i più restii alla mobilità si trovano al nord, dove spesso non c'è disoccupazione effettiva o la disoccupazione è anche inferiore al 5%; 22,6%. Al sud il 43% accetterebbe un lavoro ovunque. Secondo la Banca d'Italia, il rallentamento del ciclo economico dal quale l'Italia sta uscendo da qualche mese, «ha ridimensionato i rischi di tensioni nel mercato del lavoro emersi in alcune regioni del nord: la rilevanza attribuita dalle imprese industriali alla carenza di manodopera quale ostacolo all'attività produttiva si è ridotta in particolare nel Nord-Est».

La seconda caratteristica strutturale della disoccupazione italiana è la sua composizione: in Europa solo la Spagna ha un livello così alto di disoccupati giovani, mentre nella fascia fra i 55 e i 64 anni i tassi di disoccupazione sono inferiori a quelli della maggior parte degli altri paesi.

La terza caratteristica è probabilmente la più tipica e costituisce l'essenza del problema italiano: la coesistenza di disoccupazione di massa anche superiore al 20% e in alcune aree al 30% con aree nelle quali non c'è praticamente disoccupazione effettiva, come il Vicentino. Nelle

regioni meridionali e nelle isole il tasso di disoccupazione è al 21,7%, nel centro-nord al 7,7%. La dinamica demografica non gioca a favore dell'occupazione giovanile: nel 1996 gli individui tra i 15 e i 24 anni superavano quelli tra 55 e 64 anni per 1.650.000 unità. Il problema è che tre quarti di questi giovani sono concentrati nel mezzogiorno. Rispetto agli altri paesi europei, la differenza tra il tasso di disoccupazione nelle aree forti e il tasso di disoccupazione nelle aree deboli supera i venti punti percentuali. In Italia questa differenza tende ad aumentare mentre oltre confine tende a restringersi. Nel sud si intrecciano diversi problemi da risolvere: la flessibilità, la riduzione degli oneri fiscali sul lavoro, il livello dei salari per favorire assunzioni, i servizi esterni alle imprese, l'ordine pubblico. Agire su uno soltanto di questi fattori non servirebbe a nulla. La riduzione del problema al solo aspetto della flessibilità con i salari di ingresso a parità di prestazioni rischia di essere solo un palliativo. Dalla metà degli anni '80 sono stati utilizzati dalle imprese i contratti di formazione e lavoro che prevedono una secca riduzione di salario a parità di prestazione. Prevalentemente sono stati utilizzati al centro-nord, laddove cioè esiste il lavoro.